



Limitare il disonore

di Alessandro Leogrande

Limitare il disonore. Alla fine della lunga intervista autobiografica condotta da Christian Raimo (*Corpo e anima. Se vi viene voglia di fare politica, minimum fax*), Luigi Manconi ammette che in quelle semplici parole pubblicate, quasi come un motto, sul primo numero dei “Quaderni piacentini” nel 1961 è tuttora racchiuso il senso più profondo del proprio mondo di intendere la politica: pensarla, criticarla, praticarla, e limitarla appunto, allo stesso tempo. Anche qualora fosse dato per scontato che raddrizzare le cause dell’ingiustizia e della sofferenza umana è maledettamente difficile e complicato, che uno stato di sconfitta precede già la propria azione e la capacità di incidere sulla realtà per trasformarla, ciò non vuol dire rinunciare a pensare che in ogni contesto e in ogni momento sia possibile – oltre che *limitare il disonore* – fare “ciò che devi”.

È alla luce di questo assunto che vanno letti i molti passaggi del libro in cui Manconi definisce, in un’epoca pienamente post-ideologica, e forse anche post-politica, in cosa consista la possibilità di un agire politico apparentemente minimale, eppure radicalmente ancorato all’intangibilità dei corpi e della vita degli uomini e delle donne. Solo alla luce di quel *limitare il disonore* è allora possibile comprendere appieno un passaggio come questo: “chiudere gli ospedali psichiatrici giudiziari, abolire la contenzione meccanica nelle residenze sanitarie assistenziali, sottrarre i bambini alla detenzione in cella con le proprie madri e ottenere la possibilità di autodeterminazione per i pazienti irreversibili: (...) tutto questo e altro ancora è politica. È politica dall’inizio alla fine. Dico di più: è elemento costitutivo della politica e sua ragione e legittimazione profonda. E ancora: è una delle forme più rette e più efficaci di politica.”

In *Corpo e anima* è possibile recuperare la genesi autobiografica di questo modo progressivo di intendere ciò che potremmo definire un garantismo assoluto, non limitato al solo ambito penalistico. Tale genesi è da rinvenire tra la fine degli anni settanta e l’inizio degli anni ottanta, quando inizia a ripensare criticamente a ciò che è accaduto negli anni precedenti e a come sottrarsi – in gruppo, non solo individualmente – alla tenaglia terrorismo-riflusso che alligna sulla fine dei movimenti, provando ad afferrare qualcosa di diverso. Manconi lo fa con una certa, spietata lucidità nei confronti propri e dei propri compagni, con cui ha attraversato la stagione della sinistra rivoluzionaria e di Lotta continua. “Il nostro garantismo”, scrive a proposito di quel frangente, “non era la coerente applicazione di una concezione liberale dello stato di diritto e nemmeno lo sviluppo conseguente di una teoria del costituzionalismo democratico che tendesse all’elaborazione di un ‘diritto penale minimo’, ancora di là da venire. Il mio, il nostro percorso cominciava ad avvertire la suggestione di queste teorie, ma proveniva da esperienze tutt’affatto diverse. Innanzitutto dal rifiuto, ormai incondizionato, delle concezioni autoritarie del processo rivoluzionario e dei regimi dispotici che avevano prodotto; e dalla ripulsa senza appello della categoria di ‘giustizia proletaria’ nella quale era precipitato fatalmente il terrorismo delle Brigate rosse col suo torvo apparato carcerario e poliziesco, con i suoi rapimenti, le sue prigionie del popolo, i suoi processi sommari.” Lo spartiacque decisivo è segnato dal rapimento e dall’assassinio di Moro, “quando quell’ideologia trova nell’assassinio del prigioniero Aldo Moro la sua perfetta realizzazione e il suo macabro trionfo, e noi ne scopriamo tutta intera la miseria.”



Il lavoro nelle carceri, e poi per le libertà individuali, e poi ancora per i diritti dei meno garantiti o dei nient'affatto garantiti, per i migranti rinchiusi nei cie o contro i casi di malapolizia, nasce da lì, e si struttura intorno a una riflessione sempre più articolata, impernata sull'inviolabilità di ogni persona. Sulla universalizzabile inaccettabilità della reclusione, contenzione, compressione, soppressione di ogni vita umana e del suo diritto a esplicitarsi autonomamente. Della vita di tutte e tutti, *assolutamente* tutte e tutti, come ripete più volte Manconi. Tale riflessione nonviolenta ha trovato nei radicali e in una pluralità di associazioni e individui (ma anche in chi – attraversando lo stesso percorso biografico – è approdato alle medesime riflessioni) dei nuovi compagni di strada. Ma che peso ha tutto ciò nell'Italia degli ultimi anni, in cui sembrano prontamente ridefinirsi le categorie di una politica di plastica, che si allontana dalle cose, e soprattutto dalle cose tenute in ombra, tanto quanto l'autore di queste riflessioni prova ad avvicinarsi? Quanto è largo il fossato tra *questa* politica e quella condizione di amministrazione post-politica dell'esistente in cui siamo immersi? Corollario funzionale, e per niente antitetico, di una politica ridotta alla mera gestione dell'esistente è il giustizialismo (il motto "legge e ordine" costantemente riformulato; la confusione sistematica tra piano politico e piano penale, anche nelle cause giuste; il ricorso costante a una fraseologia poliziesca e reazionaria che termina inevitabilmente nell'elogio della cella e delle manette) quale architrave dello spirito del tempo, e di un successo – non solo mediatico – trasversale a molte forze politiche, non solo a quelle più apertamente demagogiche. Dice Manconi a tal proposito: "la legalità, per come la intendo io, non è la sequenza meccanica e la successione, meticolosamente rispettata, di atti tutti previsti e ordinati secondo un prontuario che prevede un loro inevitabile esito. La legalità è fatta anche di tensioni, di strappi e di conflitti. È fatta anche di obiezione di coscienza e di disobbedienza".

Le memorie di una Tartaruga

di Paola Splendore

Questa piccola *Autobiografia di una femminista distratta* di Laura Lepetit (Nottetempo), fondatrice della casa editrice La Tartaruga, non pretende di essere la storia di tutta una vita racchiusa in cento pagine, e neppure quella di una casa editrice. La sua peculiarità è proprio in quell'aggettivo "distratta" messo lì quasi con modestia, come a sminuire il peso del termine "femminista" e a farci leggere il libro come fosse una bozza, un canovaccio buttato giù frettolosamente da una persona che nella vita ha fatto talmente tante cose che non le ricorda più tutte. Approdata oggi a una vecchiaia serena, fare marmellate e lavorare a maglia tra una casa in città e una in campagna, e sempre in compagnia di gatti, Lepetit offre in questo libro la testimonianza di un fare appassionato e instancabile, una vita vissuta con leggerezza che attraversa gran parte del tumultuoso Novecento: "non possiamo ancora metterci il cuore in pace noi ragazze del Novecento, le nostre lotte e conquiste non sono finite, c'è sempre molto da fare". La chiave per raccontarsi scelta da Laura Lepetit è quella della nascita di una nuova coscienza di sé come donna. Nel 1970, *nel mezzo del cammin* della sua vita,